

chi nelle società e agli studi privati che, parallelamente all'insegnamento universitario, essi dovettero lasciare. Come si è detto, si trattò anche di medici, avvocati, liberi professionisti che ricoprivano nel 1938 importanti ruoli direttivi e dirigenziali, e la ricostruzione delle loro vicende permetterebbe di avere una mappa dei mestieri e delle professioni esercitati dagli israeliti: per esempio, se parecchi sono i docenti medici, e diversi gli avvocati, pochi sono i commercialisti e gli architetti.

Chiudiamo con un'osservazione di Finzi: una volta smontato lo stereotipo del "bravo italiano", si potrebbe approfondire la ricerca su chi solidarizzò con gli espulsi, mantenendo

"amicizie non interrotte, gli aiuti a emigrare", in modo da scomporre il quadro, individuando chi si approfittò e chi rimase indifferente verso queste vite stravolte. Su questo aspetto, Galimi e Pavan notano un "silenzio" dei colleghi e dell'opinione pubblica, che spesso era il riflesso di una diffusa acquiescenza verso la dittatura o di semplice conformismo: se Salustri suggerisce di analizzare i necrologi e i discorsi tenuti in occasione del pensionamento, Signori riferisce di espressioni di solidarietà formulate in privato da parte di singoli individui, ma mai in pubblico o da parte delle istituzioni. Un "silenzio pubblico" durato troppo a lungo.

Giovanni Focardi

L'assistenza all'infanzia a Milano nell'Ottocento

Luisa Lombardi

All'assistenza all'infanzia nel corso del "lungo Ottocento" è stato dedicato il convegno "La vita fragile. Infanzia, disagio e tutela nella Milano del lungo Ottocento", promosso dall'Azienda di Servizi alla Persona Istituti Milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio (Milano, 17-19 ottobre 2007). La riorganizzazione degli archivi dei Martinitt e delle Stelline ha infatti promosso nuove ricerche su questi temi, in una città che ha svolto, nella storia dell'assistenza e della beneficenza in Italia, un ruolo di primo piano, testimoniato dalla ricca messe di studi comparsi tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso.

La prima sessione del convegno ha offerto, in un ampio inquadramento storico, la rappresentazione dell'infanzia orfana dal punto di vista assistenziale, demografico, socio-economico, del diritto e delle scienze umane.

Giovanna Da Molin (*L'infanzia orfana in Italia nell'Ottocento. Modelli assistenziali e aspetti demografici e sociali*) ha presentato, in prospettiva comparata, il quadro multiforme dell'assistenza all'infanzia in Italia tra il 1861 e

il 1914. Il modello d'assistenza all'infanzia orfana rifletteva l'asimmetria tra i sessi nella società. Onore e virtù erano i principi cardini dell'educazione femminile, propedeutica alla vita familiare o monastica. Ai vecchi conservatori si sostituirono ben presto gli istituti che richiedevano, in maniera quasi uguale in tutte le realtà assistenziali italiane, alcuni requisiti di accesso (età, nascita nello stesso capoluogo di provincia dell'ente, condizione di miseria, perdita dei genitori, buona salute). Nel caso degli istituti marchigiani, per esempio, l'aver lavorato come serva gettava un'ombra sull'integrità fisica e morale della fanciulla, pregiudicando l'ammissibilità. Passando poi ad analizzare il modello educativo Da Molin ha evidenziato come l'educazione delle fanciulle si basasse sull'istruzione religiosa e sulla preparazione al lavoro domestico (ricamo di arredi sacri, seta, merletti) concepito, quest'ultimo, come strumento di disciplina morale. In alcuni casi il lavoro delle fanciulle si svolgeva anche all'esterno dell'istituto ospitante e il ricavato veniva suddiviso in tre parti, destinate all'istituto, a

una cassa a beneficio delle alunne, e a fornire una sorta di dote alle piccole lavoratrici. In quasi tutti gli istituti — eccezion fatta per alcuni in zone particolarmente arretrate, come Renanati —, era assicurata l'istruzione di base.

Quando le orfane lasciavano gli istituti, spesso l'ente si preoccupava della loro collocazione, svolgendo quindi un ruolo parentale.

Diverso il modello d'assistenza maschile, anzitutto meno diffuso e finalizzato a combattere l'ozio, il vagabondaggio e quindi la delinquenza. L'istruzione, l'educazione religiosa e il lavoro erano concepiti come strumenti di riscatto sociale dalla condizione di orfano. Il modello educativo si ispirava alla prassi monastica e militare (prevalente quest'ultima negli istituti del Mezzogiorno continentale) e l'istruzione di base era affiancata da quella musicale, che dava vita a bande musicali impiegate spesso in occasioni pubbliche.

Gli orfani imparavano i mestieri di calzolaio, falegname, fabbro, sarto, barbiere, tessitore di tappeti, cardatore della lana, tipografo e legatore di libri. Le officine, all'interno degli istituti, spesso seguivano le esigenze del mercato. In altri casi i laboratori erano esterni. Se i fanciulli non dimostravano inclinazioni particolari, venivano destinati al lavoro agricolo o all'esercito. Anche per i maschi l'uscita dall'orfanotrofio era determinata da fattori diversi ma omogenei nelle diverse realtà, non escluso il disagio psicologico che portava spesso a casi di suicidio.

Maria Luisa Betri (*L'assistenza minorile a Milano tra Ottocento e Novecento*) ha trattato direttamente il mondo della "Milano benefica e previdente", come recita il titolo di una nota fonte a stampa del primo Novecento, a partire dal dibattito sul pauperismo e sulle diverse opzioni per affrontarlo, tra carità legale e carità privata, che coinvolse diverse personalità del mondo intellettuale e filantropico (Correnti, Cattaneo, Sacchi ecc.). La studiosa ha ricordato come siano due le date periodizzanti per la storia della beneficenza milanese: il 1840 e il 1880. Nell'arco di questo periodo, accanto a

una rinnovata carità cattolica accompagnata da un assistenzialismo laico non privo di un profondo atteggiamento paternalistico, maturarono alcune iniziative che assunsero un ruolo di primo piano nella lotta al pauperismo e all'esposizione dell'infanzia, e che si concretizzarono in istituzioni benefiche. Betri ha quindi parlato del Brefotrofio provinciale di Santa Caterina, dell'orfanotrofio femminile (Stelline) e maschile (Martinitt), e di altre istituzioni quali l'Opera Pia Asili infantili di carità per la infanzia e la puerizia (1836), propugnata da Gian Domenico Romagnosi, Ferrante Aporti e Giuseppe Sacchi; il Pio Istituto di maternità e dei ricoveri per bambini lattanti e slattati, che nacque, per iniziativa di Laura Solera Mantegazza e Giuseppe Sacchi, nel 1850; i Conservatori per la puerizia. Numerose poi le attività benefiche legate alla formazione professionale come strumento di riscatto per l'infanzia particolarmente fragile e bisognosa di cure: è il caso degli enti che avevano come scopo la protezione dei fanciulli abbandonati, pericolanti e pericolati che, nati tra il 1841 e il 1864, vennero riuniti nel 1888 nell'Opera Pia Riformatori Marchiondi-Spagliardi. A Milano era sorta anche l'esigenza di aiutare l'infanzia fragile per motivi di disabilità fisiche. All'istituzione più antica (l'Istituto nazionale per i sordomuti sorto nel 1805), si affiancarono nel 1840 l'Istituto dei ciechi (all'avanguardia in Italia nella diffusione del metodo Braille, grazie anche alla sua tipografia) e il Pio istituto per sordomuti poveri di campagna (1853), che introdusse in Italia il metodo orale puro in sostituzione del metodo mimico. Con gli anni ottanta si entra in una nuova fase della storia della beneficenza milanese, grazie a un rinnovamento della filantropia laica: nacquero istituzioni come l'Umanitaria, l'Unione femminile nazionale e il Comitato contro la tratta delle bianche e opere dedicate all'infanzia come l'Asilo Mariuccia.

Patrizia Guarnieri ha focalizzato il suo intervento (*Scienze umane e diritto per la tutela dei bambini nell'Italia liberale*) sulla rappresentazione dell'orfano, in termini di norme e diritti

dell'infanzia, elaborata dalle scienze umane. Entrando in polemica con recenti studi che hanno attribuito al fascismo la nascita della moderna tutela e assistenza all'infanzia, con la creazione dell'Onmi (1930) e del tribunale per i minori (1934), la studiosa ha sottolineato invece come l'inizio di una politica di assistenza sui minori e per i minori esposti risalga all'età liberale, oscillando tra l'assistenza, dovuta in particolar modo all'iniziativa privata, e il desiderio di controllo (la legge del 1890 prevedeva la reclusione in carcere per i minori a partire dai nove anni). Una politica che vide il prevalere del principio della protezione sociale nei confronti del minore discolo e delinquente, e quindi del suo carattere penale rispetto a quello assistenziale.

Patrizia Guarnieri ha accennato anche al ruolo di alcune discipline scientifiche che contribuirono a dare al bambino una propria specifica dignità. Quando la scienza medica entrò in antiche istituzioni, come l'Istituto degli Innocenti di Firenze, cambiarono anche alcune procedure di cura e assistenza basate spesso su pregiudizi; si "scopri", ed è solo un esempio, che l'allattamento dei bambini era salutare anche per le madri e contribuiva a combattere l'alta mortalità infantile. Con lo sviluppo in Italia di nuove teorie pedagogiche e pediatriche, anche dal punto di vista delle scienze mediche il bambino assunse una sua dignità scientifica e non solo: non più considerato come un adulto in miniatura, venne riconosciuta la sua specificità e considerato una risorsa d'interesse pubblico e collettivo. Contemporaneamente, la difficile condizione dell'infanzia (alto tasso di mortalità infantile, di abbandono e crescita del vagabondaggio) sviluppò un'attenzione specifica alla dimensione psicologica della devianza. Dal punto di vista pedagogico il positivismo gettò alle ortiche il bambino innocente roussoniano e finì per associare una visione negativa al bambino, di conseguenza bisognoso di essere educato.

Nella prima sessione, infine, si è voluto offrire una rappresentazione dell'orfano in ambi-

to letterario, con l'intervento di Enrico Elli, e in ambito fotografico con il contributo di Silvia Paoli.

Enrico Elli (*La rappresentazione dell'orfano nel panorama letterario italiano tra Ottocento e Novecento*), dopo aver ricordato sul piano letterario europeo i prototipi dickensiani dell'infanzia orfana, ne ha affrontato la rappresentazione nella letteratura italiana. L'orfano, pur presente in molti romanzi, diviene protagonista nel romanzo di Antonio Ranieri, *Ginevra, o l'orfana della Nunziata* (1839), che tratta delle vergognose condizioni del sistema assistenziale napoletano ed è considerato il primo romanzo italiano di denuncia sociale. Nell'età romantica esso assume un duplice registro di rappresentazione: da una parte è figura eroica, dall'altra ha il solo scopo di spingere il lettore alla compassione. È con il verismo che la rappresentazione dell'infanzia assume un carattere più realistico e disincantato. In Verga l'infanzia risulta spesso non orfana ma lontana da casa, dimenticata dalla famiglia, caratterizzata da un'amarezza sconsolata. In Capuana gli orfani accolti in povere, ma oneste famiglie di contadini, trovarono, tuttavia, un'occasione di riscatto sociale. Con Pascoli, poi, si ha la presa di coscienza collettiva della drammaticità dell'infanzia orfana.

Silvia Paoli (*Dal ritratto al reportage. Immagine e condizione sociale dell'infanzia orfana nella fotografia milanese tra Ottocento e Novecento*) ha analizzato la tipologia di immagini legate all'infanzia, a partire dal ritratto di atelier, il modo più consueto, per l'epoca, di ritrarre da parte della borghesia imprenditoriale milanese il proprio piccolo mondo e i propri affetti e che rispondeva a diverse esigenze sociali: sostituiva il ritratto pittorico in voga nelle classi agiate, era più accessibile e meno costoso quale veicolo di affermazione di una classe sociale in ascesa, si poteva esibire facilmente grazie alla sua riproducibilità e al suo formato. Anche il bambino non sfuggì quindi ai cliché della rappresentazione fotografica di atelier di fine Ottocento: da qui i ritratti ricchi di partico-

lari legati al vestiario e all'arredo scelti quali *status symbol*. Silvia Parodi ha poi mostrato immagini conservate negli archivi fotografici dei Martinitt, Stelline e di qualche altro istituto milanese, passando così da una rappresentazione borghese a una rappresentazione collettiva e ufficiale tesa a documentare e promuovere attraverso il formato cartolina l'attività di questi istituti. La fotografia documentava così una fanciullezza più fragile e più inerme, ma comunque in un contesto affettivo. Nel ritratto collettivo lo sguardo, a volte, crea uno scarto tra l'ufficialità intenzionale del fotografo e l'individualità del singolo bambino.

A fine Ottocento si fece poi strada anche a Milano il *reportage* sociale, attento alle condizioni dell'infanzia con intenti meno folkloristici rispetto a quello che avveniva in altre regioni italiane e di denuncia.

Nella seconda sessione il convegno è entrato nel cuore della storia dell'assistenza milanese. Giampiero Fumi (*Milano e i congressi internazionali di assistenza e protezione civile*) ha analizzato come Milano, insieme a Torino, Firenze e Roma, sia stata una città-laboratorio di nuove forme di intervento sociale; tra il 1852 e il 1914 diversi congressi affrontarono temi legati al mondo del lavoro. I governi di diversi paesi europei cominciarono infatti a discutere forme di intervento in materia di infortuni e igiene sul lavoro; igiene e demografia; mutualità e istituzioni di previdenza; educazione popolare, dei sordomuti e degli alienati; assistenza all'infanzia e alla famiglia; infine beneficenza e assistenza pubblica e privata. In quest'ultimo ambito Milano ospitò due congressi nel 1880 e nel 1906. Secondo Fumi, tra questi due eventi si realizzò il passaggio da una beneficenza prevalentemente privata, diffusa ma ancora agli albori dal punto di vista organizzativo e contenutistico, a una beneficenza più modernamente concepita incentrata sul ruolo degli enti pubblici.

Angelo Bianchi (*Assistenza agli orfani, formazione della coscienza nazionale, impegno politico: l'opera di Felicita Morandi*) ha poi

delineato la figura dell'educatrice e scrittrice che diresse l'Orfanotrofio femminile della Stella dal 1865 al 1880. Dopo averne illustrato la formazione culturale, i primi incarichi a Parma e Piacenza, l'importanza della produzione letteraria nell'ambito del teatro educativo, Bianchi ha richiamato l'attenzione sul ruolo svolto nell'educazione femminile, nell'Orfanotrofio della Stella di Milano, poi quando venne incaricata da Cesare Correnti della riorganizzazione del grande Orfanotrofio Termini a Roma, infine quando nel 1879 assunse la carica di ispettrice degli educatori dell'Alta Italia. Felicita Morandi concepì l'educazione femminile quale forma di carità civile mossa non da filantropia, ma dalla volontà di soggetti istituzionali.

Con gli interventi di Andrea Salini (*A servizio delle professioni: la scuola complementare dell'Orfanotrofio maschile "Martinitt" di Milano dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*), Maurizio Piseri (*La scuola normale per la formazione delle maestre a Stelline*) e Simone Riboldi (*L'istruzione artigiana ed il collocamento lavorativo dei Martinitt a cavallo tra fine dell'800 ed i primi anni del '900*), il convegno ha affrontato il tema dell'educazione e dell'offerta formativa che gli orfanotrofi milanesi mettevano a disposizione dei loro ospiti. Salini ha ricostruito l'attività della scuola di disegno Cesare Saldini, sostenendo che la preparazione che i Martinitt ricevevano era in alcuni casi superiore a quella offerta da altre realtà educative milanesi.

Piseri ha concentrato la propria ricerca sugli inizi della scuola normale per la formazione delle maestre a partire dal tardo Settecento, evidenziando come all'interno dell'istituto della Stella si offrisse, alle giovani più dotate e volenterose, la possibilità di realizzarsi in un ambito lavorativo diverso da quello, di domestiche, per cui solitamente l'ente preparava. Una possibilità che collocava l'orfanotrofio femminile milanese all'avanguardia, per la concezione del ruolo femminile nella società.

Simone Riboldi si è soffermato, infine, sull'istruzione artigiana e il collocamento dei Marti-

nitt a cavallo dei due secoli, sottolineando anche l'importanza della tutela che l'orfanotrofio esercitò nei confronti dei propri assistiti, proteggendoli dallo sfruttamento sul luogo di lavoro, pretendendo il rispetto del riposo festivo nonché una retribuzione equa. L'istituzione svolse anche una tutela parentale, cercando di garantire all'orfano, una volta uscito, un aiuto economico e un mestiere.

Nella seconda giornata del convegno Cristina Cenedella (*La biblioteca dei Martinitt: una biblioteca al servizio della scuola e dell'orfanotrofio*) ha ricostruito una biblioteca virtuale, sulla base di elenchi di volumi acquistati o donati, ma fisicamente assenti, e una biblioteca catalogata dei volumi conservati. Promossa dal direttore dell'Orfanotrofio, la biblioteca si sviluppò anche grazie al contributo degli editori attraverso donazioni di volumi dei loro cataloghi. Con il passare del tempo venne organizzata in settori (giornali, periodici, classici, geografia e storia, scienza). Inizialmente destinata agli ospiti, presto si arricchì di altri due nuclei di libri: il primo presso la sala dei professori destinato al loro aggiornamento (con la presenza anche di classici in lingua che difficilmente potevano interessare i ragazzi) e il secondo nucleo composto da una "biblioteca di campagna", costituita da nuovi acquisti soprattutto dai cataloghi Paravia e Mantegazza, che integrava la biblioteca per gli orfani. I volumi comprendevano libri di letture, materiale didattico, periodici didattici, testi teatrali per le recite dei ragazzi, con una presenza notevole di opere di Emilio De Marchi, membro del Consiglio degli orfanotrofi, e di Felicita Morandi, autrice di numerosi testi di teatro educativo. Nel 1884 fu istituita anche una biblioteca didattica circolante (cioè che prevedeva il prestito), con un suo particolare regolamento, destinata ai bambini più piccoli per l'apprendimento della lingua nazionale.

Gli interventi di Laura Giuliaci (*Gli ingressi negli istituti milanesi per orfani: uno studio prosopografico*) e Gabriele Locatelli (*Linee di ricerca per un'indagine statistica sui fascicoli*

personali dei Martinitt) hanno valorizzato il ricco materiale presente nel fascicolo di ciascun orfano. La presenza di un alto numero di fascicoli, completi e ben conservati, permette diverse analisi di carattere storico, sociologico e demografico. I documenti permettono di ricostruire la provenienza sociale e territoriale (in genere dai quartieri più poveri) degli orfani, il lavoro dei genitori, lo stato di salute al momento del loro ingresso in istituto, nonché la loro permanenza in istituto, dalla carriera scolastica, al comportamento, all'attività lavorativa, al loro destino una volta lasciata l'istituzione.

La seconda parte della giornata di studio ha visto gli interventi di Padre François Nicolas (*La fondazione dell'Abate Roussel: da Gavroche alla guerra del 1914*) e, infine, i risultati di un laboratorio didattico: una raccolta di racconti, elaborati dagli studenti e letti da Alessandro Quasimodo, sulla base della documentazione archivistica messa a disposizione da Cristina Cenedella, che ha visto la collaborazione dell'Archivio storico ASP Istituti Milanesi Martinitt e Stelling e Pio Albergo Trivulzio e la 3^a C del liceo scientifico Vittorini di Milano.

La relazione di padre François Nicolas ha ripercorso la storia della Fondation d'Auteuil, dalla fondazione nel 1866 fino al 1914. Padre Nicolas si è soffermato sulle motivazioni che portarono alla fondazione dell'Opera della Prima comunione rivolta ad assistere bambini e adulti poveri e abbandonati. Nata per far fronte al disagio sociale in una Parigi in piena fase d'industrializzazione, prevedeva l'istruzione religiosa e l'avviamento a lavori manuali, alternati a frequenti momenti di ricreazione per venire incontro alle esigenze di un'utenza abituata alla vita di strada.

Dopo la guerra francoprussiana, attraverso l'Opera degli orfani-apprendisti, l'apprendimento artigianale venne potenziato e riorganizzato: si aprirono pertanto diverse officine, tra le quali la tipografia, che diede all'Opera fama duratura attraverso la stampa della rivista "La France Illustrée". Particolare attenzione fu riservata inoltre all'educazione musicale e a quella

fisica. L'Opera si diffuse in altre località della Francia, assistendo anche le bambine. Dal 1895 al 1901 la direzione dell'Opera passò nelle mani di Daniel Fontane, che ne potenziò l'attività, costruendo un nuovo e più funzionale edificio a cui contribuirono le offerte degli amici benefattori e più tardi gli orfani stessi con il loro lavoro.

Nell'ultima parte del convegno l'attenzione è stata rivolta ad altre realtà assistenziali milanesi pubbliche e private. Maria Canella (*L'infanzia senza luce: gli allievi dell'Istituto dei ciechi dal 1840 al 1940*) ha illustrato l'origine e lo sviluppo dell'Istituto dei ciechi di Milano (fondato da Michele Barozzi nel 1840, con l'aiuto fondamentale di Sebastiano Mondolfo) e dell'Asilo Mondolfo (1872), rilevando come queste due istituzioni siano state fondamentali, sul piano educativo, per la crescita umana e professionale dei non vedenti. L'Istituto, che divenne ben presto un punto di riferimento per tutta Italia, con la diffusione della scrittura e del metodo Braille, può vantare un archivio cartaceo e fotografico, ben conservato, un museo tipologico, che raccoglie una strumentazione unica in Europa, una quadreria con circa 200 ritratti e una fornita biblioteca che comprende, tra l'altro, una raccolta di pubblicazioni relative ai numerosi congressi internazionali dedicati ai problemi dei non vedenti.

Flores Reggiani (*Famiglie artificiali e tutela dei minori. Il caso degli esposti milanesi*) ha ripercorso la storia della Pia casa degli esposti e delle partorienti di S. Caterina alla ruota, voluta dall'imperatrice Maria Teresa nel 1781 e divenuta, dopo il 1866, Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti e poi, dopo il 1903, separandosi dal reparto d'ostetricia, Brefotrofio. Il riordino dell'archivio ha fatto emergere una quantità enorme di fascicoli e di materiali. Reggiani ha ripercorso le modalità di assistenza seguite dall'ente. Se inizialmente la delega all'esercizio della *patria potestas* fu esercitata sulla base del diritto asburgico — mantenendo una precisa distinzione di ruoli (da una parte, il Consiglio di amministrazione, composto di soli uomini, che esercitava il diritto e dovere di

crescere l'individuo affidato all'ente e, dall'altra, le cure parentali affidate alle donne) —, che comunque tutelava i propri assistiti garantendo loro, oltre alla sussistenza di base, anche una forma di istruzione professionale e un controllo sulle famiglie adottive, nella seconda metà dell'Ottocento, a causa del processo di industrializzazione e ai mutamenti nel mercato del lavoro aumentò il numero degli esposti. La delega alla crescita dei bambini venne così spesso attribuita alle famiglie affidatarie, in prevalenza rurali, prive di controllo da parte dell'ente; da ciò un peggioramento della vita dei bambini, con numerosi casi di sfruttamento.

Cristina Sideri ha trattato *Gli asili di carità di Milano: un ponte per l'infanzia povera milanese*, ripercorrendo la storia dal 1836, anno in cui, sotto la supervisione di Giuseppe Sacchi, si diede vita a diversi asili e conservatori. A questo primo nucleo se ne aggiunsero ben presto altri tra il 1875 e il 1896. La relatrice, facendo riferimento all'opera di Ferrante Aporti, ha illustrato il metodo educativo e i numerosi riconoscimenti che l'Opera pia di Milano ricevette nel mettere in pratica e adattare il metodo italiano sperimentale, diventando ben presto un punto di riferimento per la formazione del personale, con l'istituzione di corsi pratici presso la R. Scuola Normale femminile di Milano. Sideri ha inoltre ricordato il Pio Istituto di maternità e dei ricoveri per bambini lattanti e slattati, l'Opera Pia Asili infantili suburbani istituita nel Comune dei Corpi Santi di Milano e infine l'Associazione degli asili infantili di campagna sorta a Firenze, la cui attività, dopo la chiusura, venne proseguita dal comitato di Milano.

Marco G. Bascapè (*Da ragazzi di strada a "Ragazzi di Milano". L'assistenza ai derelitti dai Luoghi Pii Elemosinieri all'Ente comunale di Assistenza*) ha infine incentrato il suo intervento sull'Istituto derelitti di Milano che, sorto nel 1902, affonda le sue radici nel 1817, quando l'Amministrazione dei Luoghi Pii Elemosinieri iniziò a farsi carico dei fanciulli "derelitti" di entrambi i sessi. Al principio degli anni

trenta, a seguito della diminuzione del contributo finanziario del Comune, la vita dei fanciulli derelitti peggiorò sensibilmente e l'amministrazione dei Luoghi Pii Elemosinieri decise di collocarli presso famiglie di campagna, in cambio di un assegno periodico. L'ente venne riaperto nel 1845, e nel 1858 si stabilirono gli accordi finanziari con il Comune. Con il 1875 la Pia casa fu eretta a ente morale, prendendo la denominazione di Opera pia pei derelitti e orfani. Gli accordi e lo statuto regolarono sia la questione dei finanziamenti (suddivisi tra Congregazione di carità, Comune e Provincia), sia le categorie dei minori assistiti. L'ente, comunque, continuò a farsi carico unicamente della custodia dei minori in attesa di collocamento presso le famiglie, senza alcuna responsabilità di carattere educativo. Soltanto alla fine del secolo si manifestò tale esigenza, con la creazione di un istituto autonomo per i derelitti tra il 1904 e il 1906. Nella nuova e moderna-

mente concepita costruzione si provvide all'istruzione (inizialmente sia interna che esterna e poi, dopo il 1935, solo esterna all'istituto), con l'istituzione anche di una "casa dei bambini", e all'avviamento professionale, sia all'interno che all'esterno dell'istituto (laboratorio di sartoria per i ragazzi e di maglieria per le ragazze). Negli anni trenta gli ospiti furono inquadrati nelle organizzazioni giovanili fasciste e nel 1936 l'ente fu denominato Istituto fascista di assistenza ai minori, dipendente dall'Ente comunale di assistenza, per trasformarsi, dopo la fine della guerra, in Istituto di assistenza ai minori. Il secondo dopoguerra rappresentò un periodo di rinnovamento, con l'adozione di nuovi principi e metodi pedagogici. Nel 1964 i cambiamenti avvenuti portarono gli ospiti a chiamare la loro casa Istituto ragazzi di Milano, fino al 1967, quando il consiglio d'amministrazione dell'Eca decise la chiusura dell'ente.

Luisa Lombardi